

Regionalismo differenziato, l'errore storico della Lega di Salvini.

*La maggioranza di governo abbia il coraggio di accettare lo slittamento dell'approvazione del ddl Calderoli a dopo le elezioni europee, così per correggerne l'impostazione ed evitare anche rischi di incostituzionalità.*

Andrea Piraino

Alla fine, l'insistenza nella determinazione ad approvare a qualunque costo la "propria" riforma dell'autonomia differenziata e ancora di più l'accelerazione impropria imposta all'*iter* parlamentare in modo che si possa concludere prima del voto per il parlamento europeo, così da consentire alla Lega di Salvini di alzare una specie di trofeo da mostrare ai propri seguaci, hanno provocato qualche giorno fa una presa di posizione da parte del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Più che la natura di un "avviso ai naviganti" ha assunto il tenore ed il contenuto - per dirla con un termine inglese che è stato già usato - di un vero e proprio *warning*, vale a dire: di un avvertimento istituzionale sulla riforma, che dovrebbe indurre tutte le forze di governo, a cominciare da quella della *premier*, a valutare bene i propri passi. Perché, come testualmente ha detto Mattarella, "lo sviluppo dell'Italia ha bisogno del rilancio del Mezzogiorno" ed "una crescita equilibrata e di qualità del Sud" assicurerebbe "grande beneficio all'intero territorio nazionale". Non solo. Ma, come è noto, il profilo identitario della nostra Repubblica ci indica un modello istituzionale proiettato verso la coesione e la solidarietà che implica l'unità giuridica ed economica della

comunità, l'eguaglianza dei diritti di cittadinanza, il rispetto della democrazia rappresentativa.

Prima di correre il rischio di rompere questi equilibri ordinamentali, dunque, è necessario riflettere bene su quali siano le condizioni che possano giustificare una tale iniziativa. Non, però, sulla base della libera interpretazione di questa o quella forza politica ma secondo l'indirizzo politico-costituzionale contenuto nella Carta fondamentale che, purtroppo, finora è stato completamente negletto sia da parte dei fautori che dei contrari all'autonomia differenziata.

Certo, è sicuramente vero che l'attuale testo licenziato dal Senato ed ora in via di approvazione da parte della Camera, all'art. 1 comma 2, subordina "l'attribuzione di funzioni relative alle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia di cui all'art. 116 comma 3 della Costituzione ... alla determinazione ... dei relativi livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali ... che devono essere garantiti equamente su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'art. 117, secondo comma, lettera *m*) e nel rispetto dei principi sanciti dall'art. 119 della Costituzione".

Questa condizione (che peraltro non può fermarsi alla semplice definizione dei LEP, ma dovrebbe arrivare alla loro concretizzazione e quindi al loro finanziamento), da sola, pur essendo indubbiamente necessaria non è sufficiente. Manca infatti la determinazione di quale sia la finalità strategica per la quale l'ordinamento dovrebbe riconoscere ad una o più regioni "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". E non secondo, come detto, la libera rappresentazione delle forze politiche o della singola Regione richiedente, ma sulla base dell'indirizzo costituzionale oggettivamente contenuto nella riforma del Titolo V della Costituzione. Che, come purtroppo ci si è

dimenticati, non si è fermata all'art. 116 comma 3 ma ha, piuttosto, indicato un nuovo modello di regionalismo all'art. 117 comma 8 dove ha stabilito che una Regione può stipulare *intese* "con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni anche con individuazione di organi comuni". Quindi chiaramente indicando che il vero modello di regionalismo è quello *comunitario* e che esso costituisce l'unico obiettivo strategico al quale finalizzare l'autonomismo differenziato.

Del resto, come ha ancora di recente dimostrato il compianto Beniamino Caravita, la crisi che attanaglia le nostre attuali istituzioni regionali prima della forma di *governance*, della responsabilità politica di governo, della partecipazione popolare, della rappresentanza politica e quindi di una questione inerente il *potere*, è una situazione che investe fundamentalmente la congruità del rapporto tra la dimensione governativa e le forme economico-sociali presenti sul territorio, che il più delle volte ne pregiudica la funzionalità istituzionale. Circostanza, questa, ben conosciuta fin dal momento della definizione delle Regioni in sede di Assemblea Costituente quando per nascere il regionalismo italiano dovette acconciarsi a subire una costrizione nei confini impropri dei vecchi Dipartimenti statistici individuati per il primo censimento italiano che ne determinarono il numero nelle venti Regioni dell'art. 131 della Costituzione. Con ciò causando, però, oltre che evidenti diversità di territori e popolazioni (cfr. la Lombardia e il Lazio con il Molise e la Basilicata) anche profondi divari di condizione socio-economica e di sviluppo.

Nasce, dunque, da questa realtà la crisi strutturale del regionalismo che fin dai primi anni successivi all'attuazione del suo ordinamento (1970) è stata, però, fatta oggetto di prospettazioni di superamento verso una dimensione

*macroregionale*, prima da parte del presidente della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, e poi, in risposta alla iniziativa di quest'ultimo, del non ancora presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, e poi ancora del professore dell'Università cattolica, Gianfranco Miglio, in seguito ideologo della Lega Nord.

A questi tentativi, vanno naturalmente aggiunti quelli che negli anni successivi furono, tra gli altri, la proposta della Fondazione Agnelli di articolare il Paese in "tre Italie", il disegno di legge degli onn. Roberto Morassut e Raffaele Ranucci sulla riorganizzazione della mappa d'Italia in dodici zone omogenee per "storia, area territoriale, tradizioni linguistiche e struttura economica", l'indicazione dell'on. Stefano Caldoro che, quando era presidente della Regione Campania, suggerì al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, la riforma dello stato in cinque macroregioni. Iniziative, in particolare, queste ultime che confermavano le scelte fatte dalla riforma costituzionale del 2001. Che peraltro, con la sua intuizione di affidarne l'iniziativa alle stesse Regioni, consentiva di correggere la inadeguatezza degli ambiti territoriali - per avvicinarne i confini quanto più possibile alle dimensioni ottimali per l'esercizio delle funzioni loro attribuite e soprattutto per le necessarie esigenze dello sviluppo socio-economico. Senza con ciò correre il rischio, che si era palesato in sede di Assemblea Costituente, di uno scontro di tutti contro tutti alla ricerca del profilo corrispondente ai propri interessi particolari.

Di tutto questo travaglio e di questo nuovo indirizzo che il regionalismo avrebbe dovuto imboccare, però, l'autonomismo differenziato ed il progetto del ministro Roberto Calderoli non tengono minimamente conto. Essi sono completamente sversati nella direzione degli attuali ambiti territoriali delle Regioni e della considerazione

soltanto della loro dimensione *potestativa*. Con la conseguenza che, pretendendo ulteriori funzioni e finanziamenti, non potranno che determinare condizioni ancora più negative per gli equilibri istituzionali del Paese, per l'eguaglianza tra la cittadinanza e per lo sviluppo socio-economico delle stesse Regioni promotrici di questo indirizzo anti-storico.

È qui, dunque, che si appalesa il vero grave errore dell'autonomia differenziata voluta ad ogni costo dalla Lega di Matteo Salvini, non per finalizzarla alla costruzione di macroregioni in grado di gestire strategicamente funzioni inerenti lo sviluppo sostenibile, l'ambiente e la salute, le tecnologie energetiche ed informatiche, le riconversioni e le nuove qualificazioni professionali e quant'altro attenga all'innovazione, alla storia, alla cultura ed alla sensibilità sociale, ma per funzionalizzarla di fatto all'espansione del *potere* che la competenza in ordine ad un maggior numero di funzioni determina e, soprattutto, alla crescita della possibilità di gestire maggiori entrate finanziarie, frutto di un incremento del PIL, di queste Regioni richiedenti dovuto anche agli investimenti nazionali sostenuti con l'aumento del debito pubblico nazionale.

Tutto questo, peraltro, in perfetta rotta di collisione con quello che era stato il fondamentale indirizzo politico voluto dalla Lega di Umberto Bossi che, con la guida di Gianfranco Miglio e riprendendo l'intuizione di Guido Fanti, aveva incentrato fin dagli albori del Movimento leghista la sua proposta di riforma istituzionale nella creazione della macroregione della Padania non credendo, giustamente, che la crisi già allora evidente della regionalità potesse attribuirsi esclusivamente ad un errato sistema di *governance* o di non corretta distribuzione dei poteri legislativi ed amministrativi tra Stato e Regioni.

Ora, se di questo insegnamento così importante si riprendesse l'indirizzo di fondo e nel disegno di legge in discussione alla Camera si introducesse una norma che condizioni l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni - ai sensi dell'art. 116 comma 3 della Costituzione - all'obiettivo dell'adozione di una strategia *macroregionale* per consentire alle comunità ed ai territori di aggregarsi fra di loro per un esercizio più efficiente, efficace ed economico delle funzioni loro riconosciute; ecco, con questo indirizzo di fondo non solo si eviterebbero scissioni tra ricchi e poveri, rotture tra Nord e Sud e pericoli per l'unità giuridico-economica della Repubblica, ma si potrebbero innescare processi virtuosi di programmazione e sviluppo oggi diventati ancora più essenziali in proiezione europea.

Da parte sua, a seguito del Trattato di Lisbona del 2007 e per rafforzare la politica di *coesione* con l'aggiunta ai profili sociale ed economico della dimensione territoriale, l'Unione europea ha delineato una *strategia* macroregionale consistente nella costituzione di aree omogenee che, superando le diversità di appartenenza nazionale, contribuiscano a cancellare le frontiere fra le comunità, ad agevolare la soluzione delle problematiche comuni, a favorire la condivisione delle buone pratiche ed, infine, a realizzare la cooperazione e l'integrazione territoriale. Non costruendo, però, un macroregionalismo istituzionale di tipo burocratico ed autoreferenziale come quello delle Regioni statali italiane, ma aperto e dinamico come richiedono le nuove politiche pubbliche europee.

Per questo, in conclusione, sarebbe opportuno che la maggioranza di governo avesse il coraggio di accettare uno slittamento dell'approvazione del ddl Calderoli a dopo le elezioni europee e così avere il modo di correggerne l'impostazione per evitare anche rischi di incostituzionalità.

Cosa che il lavoro parlamentare svolto finora, con un ddl licenziato per la Camera completamente diverso da quello entrato in Senato, dimostra che si può fare benissimo, sol che si voglia, un passo per evitare uno storico errore.

